



Editoriale

IMPOPULISTI

Civismo e verdi: l'esempio europeo

di Massimo Lodi

Recenti elezioni in Europa hanno promosso due formazioni, i comitati civici e il movimento dei verdi. Entrambi con la medesima radice sociale, prima che politica: trasversali ai tradizionali schieramenti, attenti alle emergenze di sicurezza/lavoro/immigrazione, forti nell'impegno e garbati nella parola. Segno distintivo: il sì al progresso, il no all'oscurantismo. Ancora: il sì al confronto, il no al rifiuto. Infine: il sì al fare, il no all'imbonire. Le manifestazioni di piazza svoltesi in Italia (a Milano contro la visita del premier ungherese Orban, a Roma contro l'inadeguata sindaca Raggi, a Torino contro gli avversari della Tav, a Como e di nuovo a Roma contro l'ostilità ai migranti) si allineano a quest'impegno collettivo che nasce sua sponte, e non sotto l'incalzare demagogico di qualche comiziante sovrano/soprano. Esiste anche in Italia la pulsione di positivo cambiamento che circola fuori dei suoi confini. Non è vero che ormai nessuno sfugge alla rassegnazione verso l'ineluttabile destino isolazionista, e che manca la fiducia in un futuro senza la prevalenza di rozze semplificazioni, chiusure culturali, egoismi nazionalistici. È così forte un tale sentimento riformatore che basta poco a darvi sostanza: i quarantamila della piazza torinese insofferente verso l'inconcludenza grillina sono stati mobilitati da sette donne che, stufe dell'artificioso chiacchiericcio maschile, han lanciato sul web l'iniziativa. Subito condivisa da una ventina di associazioni del territorio, essa s'è concretizzata nella massiccia discesa in campo degli obiettori alla decrescita (in)felice. Ciò che serve ora a un genuino mobilitarsi è il riferimento politico. Un partito che gli si affianchi, ne condivida/tuteli gl'ideali, lo incoraggi e aiuti a rendere nuove e utili testimonianze. Potrebbe

essere, l'indispensabile partito, il Pd? Potrebbe, se trovasse un leader efficace, la smettesse d'esibire alterchi correntizi e noiosi bla bla, e tanto meglio qualora cambiasse nome per proporsi anche formalmente in una nuova veste

all'occhio di quanti credono nell'alternanza allo sventurato duopolio Salvini-Di Maio. Necessita, il Pd, d'una vera e propria rivoluzione: tutto al suo interno deve cambiare se i Democrats intendono rimanere il fondamentale punto di riferimento d'un "patto del buonsenso" tra centrosinistra e centrodestra (perché anche nel centrodestra è viva una simile esigenza); e dunque a rappresentare l'alleato giusto di quei movimenti civici che fan breccia negli scontenti dell'attuale ménage grilloleghista. Non c'è modo diverso per imboccare, anche in Italia, la strada che forze intellettuali e politiche hanno già intrapreso in altri Paesi: il loro faro è l'antipopulismo. O meglio, per parafrasare il titolo del libro appena uscito di Paolo Gentiloni: l'impopulismo. Non un berciare eguale e contrario al populismo, ma una razionale/moderata strategia che aiuti la propria nazione a consolidare un'efficace Repubblica europea. In fondo, si tratta della ripresa del sogno originario dell'Ue: un federalismo in grado di promuovere il continente a interlocutore autorevole di Usa, Cina e resto del mondo in virtù della sua antica e rivitalizzata forza storica. È il progetto che lo scrittore austriaco Robert Menasse teorizza e spiega nel saggio *La capitale*, già condiviso da numerosi intellettuali e circolante su altrettanti tavoli istituzionali. Roba seria, che appare una perla luccicante in mezzo alle opache cianfrusaglie della nostra penosa quotidianità.



La manifestazione Sì Tav di Torino

Politica

UCCIDERE LA SPERANZA

Il rischio evocato dal cardinale Bassetti

di Gianfranco Fabi

Più che un atto di accusa, un'amara constatazione di come le attuali scelte politiche e sociali rischino di aggravare pesantemente una situazione già segnata dalle difficoltà economiche e dalle disuguaglianze. Questo il messaggio che il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana ha lanciato introducendo l'assemblea straordinaria riunita a Roma e che ha avuto tra i suoi compiti principali quella di approvare una nuova traduzione del Messale con una piccola revisione anche del Padre nostro.

"Gli effetti della crisi economica - ha sottolineato Bassetti - continuano a farsi sentire in maniera pesante, aumentando l'incertezza e la precarietà, l'infelicità e il rancore sociale. Al posto della moderazione si fa strada la polarizzazione, l'idea che si è arrivati a un punto in cui tutti debbano schierarsi per l'uno o per l'altro, comunque contro qualcuno".

Il riferimento all'attuale fase politica è tutt'altro che indiretto, un fase politica caratterizzata più dalle accuse, dai contrasti, dal linguaggio volgare che dalla ricerca di una corretta condivisione e partecipazione. Appare sempre più evidente la volontà di una frattura con il passato, della ricerca di colpevoli più che di offrire contenuti alla speranza di guardare con fiducia al futuro. Una Repubblica come la nostra "fondata sul lavoro" vede le due forze di governo impegnate l'una a facilitare il raggiungimento della pensione e l'altra a garantire un reddito anche senza lavorare. Ma se si vuole veramente impegnare forze e risorse per combattere la povertà e l'emarginazione dovrebbe essere messo in primo piano il fatto che i mezzi necessari si possono creare solo incentivando il lavoro, aiutando le imprese ad essere competitive, migliorando le prospettive dell'economia. E invece si stanno bloccando, tra l'altro, gli investimenti nelle grandi opere, pensiamo alle polemiche sull'alta velocità Torino-Lione, che non solo creano posti di lavoro, peraltro almeno in parte finanziati dai fondi europei, ma poi contribuiscono in maniera forte a creare le migliori condizioni per lo sviluppo degli scambi e quindi della crescita delle imprese.

C'è il rischio concreto che siano imposti dei passi indietro ad



Il cardinal Bassetti

un paese che invece avrebbe bisogno come l'ossigeno di pensare in chiave moderna e innovativa, di giocare un ruolo determinante in Europa grazie alla propria credibilità e al rispetto delle regole. Invece le aperture alla modernità sono viste con sospetto, l'Europa è velleitariamente sul banco degli

accusati, le imprese private sono considerate mucche da mungere e non l'elemento centrale dell'economia. È questa realtà che rischia di uccidere la speranza e di rendere vane le attese delle persone e delle famiglie. "Sono le attese frustrate rispetto al lavoro – scrive il cardinale - per cui molti giovani, per poter immaginare un futuro, si ritrovano costretti ad andarsene dalla nostra terra. Sono le attese delle famiglie ferite negli affetti, che soffrono nel silenzio delle solitudini urbane e nell'avvizzimento dei sentimenti. Sono le attese degli anziani, che non si sentono più utili a nessuno, privi di quella considerazione di cui avrebbero – o, meglio, avremmo tutti – tanto bisogno. Sono le attese di una scuola qualificata, che sia frontiera e laboratorio educativo da cui non possono essere esclusi i nuovi italiani, per i quali

torniamo a chiedere un ripensamento della legge di cittadinanza. Sono le attese di una sanità puntuale, attenta e accessibile a tutti. Sono le attese di una giustizia che – rispetto al malaffare e alla criminalità organizzata – continui a perseguire un uso sociale dei beni recuperati alla legalità. Sono le attese di un uso del potere, che sia davvero corretto e trasparente".

La politica sembra parlare d'altro e peraltro, sottolinea il cardinale Bassetti, con un "linguaggio imbarbarito e arrogante, che non tiene conto delle conseguenze che le parole possono avere" mentre "la risposta a quanto stiamo vivendo passa dalla promozione della dignità di ogni persona, dal rispetto delle leggi esistenti, da un indispensabile recupero degli spazi della solidarietà".

Bassetti ha citato due personalità che hanno segnato l'impegno dei cattolici nella società italiana, Alcide De Gasperi, il presidente del Consiglio che avviò la ricostruzione nel dopoguerra e grande testimone dell'impegno dei laici in politica, e Giuseppe Toniolo, ispiratore dell'Università Cattolica, che ha sempre messo al centro della propria missione la dignità della persona e la solidarietà. Personalità che sembrano apparire appartenenti ad altre epoche: Toniolo moriva nel 1918, De Gasperi nel 1954. Anni lontani. Ma l'impegno dei cattolici nella società resta di grande attualità.

Attualità

BOIA CHI SCRIVE

La campagna contro i giornali

di Sergio Redaelli

Pennivendoli, sciacalli, puttane. Neppure Bossi nei primi anni della Lega era arrivato a tanto con i giornali. Insulti, oltraggi, turpiloquio, si stenta a crederlo ma è la voce del governo, il clima culturale che Di Maio, Di Battista & C apparecchiavano per gli italiani. È accaduto in occasione della sentenza di assoluzione della sindaca di Roma Virginia Raggi. Il vicepremier Di Maio, scontento di come la stampa ha trattato il processo, sbrocca e minaccia leggi punitive. Con tanti saluti alla libertà di stampa sancita dall'articolo 21 della Costituzione: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure".

Sempre meglio dell'olio di ricino, si dirà. Ma non è un bel vedere. Dopo gli imbarazzanti condoni edilizi, dopo le parole rimangiate sulla Tap e sul veto ad Autostrade per la ricostruzione del ponte Morandi (che a tre mesi dal crollo aspetta ancora uno straccio di progetto), dopo la testarda difesa della manovra economica bocciata dall'Europa che spinge l'Italia verso l'ignoto, il governo rilancia la campagna d'odio contro i media. Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella è costretto a intervenire: "Il pluralismo e la libertà delle opinioni sono condizioni imprescindibili per un Paese civile", scrive. Meglio ribadirlo nel caso qualcuno si faccia venire tentazioni autoritarie.

E di autoritarismo puzza lontano un miglio la bozza di manovra che il governo ha spedito alle Camere accogliendo le istanze grilline in materia di editoria. Si parla di eliminare dal 2020

gli sgravi tariffari previsti per quotidiani, periodici, emittenti radiofoniche e televisive, di tagliare le bollette agevolate per le spese postali, telefoniche e di spedizione dei resi, cioè le copie invendute. Chi colpirà il provvedimento? Al momento possono richiedere il contributo pubblico le cooperative giornalistiche, gli enti senza fini di lucro, i quotidiani e i periodici delle minoranze linguistiche, i notiziari per non vedenti o ipovedenti, le associazioni di consumatori, le case editrici di quotidiani e periodici diffusi all'estero e le radio e tv locali.

È guerra contro i poveri. Convinto di imprimere una svolta epocale alla politica italiana, il nuovo esecutivo non si comporta diversamente da quelli che lo hanno preceduto. Prima le manovre per nominare alla presidenza Rai un giornalista gradito, noto più che altro intorno al confine svizzero per avere diretto il Corriere del Ticino. Poi i soliti tira e molla per negoziare le nomine ai tg nazionali e i direttori di rete. Ora gli insulti e le minacce. Per il presidente dell'Ordine dei giornalisti Carlo Verna le offese sono "incompatibili con il ruolo di ministro" e la federazione della stampa protesta al grido di "no al bavaglio dell'informazione". "Quando ce vo' ce vo'", replica compiaciuto il braccio destro di Beppe Grillo. E il portavoce Rocco Casalino, dall'alto delle nobili parole pronunciate sui down, dà lezioni di educazione: "I toni eccessivi a volte servono". Torna di moda infine il vecchio pallino del Grande Suggestore, abolire l'Ordine dei giornalisti. "Il provvedimento è sul tavolo del governo", annuncia Vito Crimi, sottosegretario con delega all'editoria. Secondo Crimi è "urgente adeguare l'Italia agli altri paesi del mondo dove la figura professionale del giornalista è libera da condizionamenti e risponde a regole che garantiscono autonomia e piena indipendenza sul lavoro". Quali regole? Le decide il M5s. Classico istinto liberticida di chi ha il potere e non accetta le critiche.

Attualità

FASCISMO, A NOI

Polemiche da albo di famiglia

di Maniglio Botti

Tra le interpretazioni del fascismo c'è quella lessicale e giustamente negativa. Il termine comunismo, che pure in certi

periodi della sua storia gli ha assomigliato in quanto a violenza e a sottrazione delle libertà individuali, per quanto riguarda il significato non ha avuto la stessa evoluzione.

Sicché – scriveva qualche tempo fa in un suo breve saggio Sergio Romano – fascista è una parola passepartout che tutti hanno licenza di usare; comunista è una parola brevettata e a denominazione di origine controllata. Fra dieci anni, di questo passo – anticipava lo studioso, storico, ex ambasciatore –, tutti

potranno essere, in qualsiasi momento, accusati di fascismo, ma nessuno potrà essere definito comunista se opporrà il proprio diritto di veto: nel match linguistico di fine secolo 'comunista' batte 'fascista' due a zero.

A scompaginare l'assunto, più o meno un quarto di secolo fa, intervenne non senza successo Silvio Berlusconi, previo lo sdoganamento e l'inserimento nell'arco costituzionale di quella An-Fiamma tricolore che pure con il fascismo d'antan qualcosa aveva da spartire. Così Berlusconi elevò la parola 'comunista' a sinonimo di antidemocrazia, oggetto dei suoi strali e della sua veemente campagna elettorale.

La mossa sulla scacchiera politica decisa a Arcore trova ancora molti consensi nel campo della destra e pure dei movimenti cosiddetti populistici che oggi vanno per la maggiore. Ma l'antagonismo in negativo dei due lessici (o dei due orientamenti "politici") fascismo-comunismo di raro è stato superato dal primo a svantaggio del secondo.

Alcune settimane fa ha cercato di mettere un po' di ordine sulla questione Paolo Mieli con un editoriale sul Corriere della Sera: attenzione, ha affermato in buona sostanza Mieli, a tacciare di fascismo gli attuali movimenti populistici o, addirittura, forze politiche di governo. È sbagliato e può essere pericoloso. Certi atteggiamenti (non condivisibili) vanno contrastati, anche in modo duro se è il caso. Ma non si può parlare di fascismo che è tutt'altra cosa.

E altra cosa lo è, di sicuro, da un punto di vista storico. Paolo Mieli, uno dei migliori allievi di Renzo De Felice, il quale con uno studio monumentale e certosino durato una vita rivoltò il fascismo di Mussolini come un calzino, parla di un fascismo che in Italia, presumibilmente, si concluse il 25 luglio del 1943. Prima ancora, dunque, che un anno e mezzo più tardi, Benito Mussolini ormai ridotto a un quisling di Hitler nell'alta Italia, venisse ucciso dai partigiani e appeso a testa in giù a piazzale Loreto a Milano. E ciò dovrebbe valere pure per un'applicazione delle leggi razziali, che furono la più alta vergogna del fascismo e della monarchia.

Non esiste, ed è sostanzialmente vero, negli odierni populismi quel "genere" di fascismo sconfitto dalla storia. Così come non esisteva, a parte vaghe somiglianze, nel regime di Franco in Spagna o di Salazar in Portogallo o nelle dittature militari sudamericane. Altri regimi, appunto.

Eppure, Umberto Eco, nonostante tali puntualizzazioni, riprese la dicitura di "fascista" pubblicando, non molto tempo fa, un suo libriccino, sintesi di un simposio organizzato dai dipartimenti di italiano e francese della Columbia University, il 25 aprile del 1995, per celebrare la liberazione dell'Europa. I concetti in seguito al convegno erano apparsi su importanti riviste.

Eco nel suo intervento parlò di "Ur-Fascismo, cioè di fascismo primordiale, un fascismo che con connotazioni abbastanza facilmente riconoscibili riappare talvolta nel corso nella storia. E non a caso intitolò il suo libriccino, portato alle stampe da La Nave di Teseo, "Il fascismo eterno". Per noi italiani, parafrasando un'analisi famosa della "comunista" Rossana Rossanda negli anni bui e terribili delle Brigate rosse, si tratta di una sorta di album di famiglia.

Così Umberto Eco, scomparso due anni fa e autore della sua analisi una ventina d'anni prima, presenta alcune caratteristiche dell'"ur-fascismo": dal culto della tradizione, all'antiparlamentarismo, al rifiuto della critica, alla paura della differenza e degli intrusi... Al populismo qualitativo: "In una democrazia - sosteneva Eco - i cittadini godono di diritti individuali... Per l'ur-fascismo gli individui in quanto individui non hanno diritti, e il 'popolo' è concepito come una qualità, un'entità monolitica che esprime la 'volontà comune'... Nel nostro futuro si profila un 'populismo qualitativo tv o Internet...'"

Riprendendo in parte questi concetti espressi da Eco, di recente, la giornalista e scrittrice Michela Murgia ha dato alle stampe per Einaudi un volumetto "Istruzioni per diventare fascista", che ha come sottotitolo una annotazione ancora più precisa: "Fascista è chi il fascista fa". Non sappiamo, ovviamente, come si sarebbe comportato Benito Mussolini nell'epoca di Facebook e di Twitter. Ma è plausibile che un personaggio come lui, aduso a sfruttare tutte le opportunità della comunicazione, quindi a farsi fotografare a torso nudo su una mietitricia o a esibirsi un atletico crawl di poco al largo di Riccione, si sarebbe dotato di una serie inimmaginabile di felpe. Anche se, difficilmente, si sarebbe fatto ritrarre a letto insieme con Cletta Petacci. Senza contare il famoso detto dell'arditismo "Me ne frego" proferto a ogni piè sospinto dall'attuale ministro dell'Interno, che è proprio il contrario di quanto un inascoltato don Lorenzo Milani cercò di insegnare con il motto inglese "I care", cioè "Mi sta a cuore"; motto che Walter Veltroni elesse come parole d'ordine in un congresso - siamo agli inizi degli anni 2000 - dell'allora partito dei Democratici di sinistra.

Non un chiamarsi fuori e elevarsi a potenza. "I care": a dimostrare una sensibilità, una volontà di confronto e di partecipazione democratica che in sé probabilmente custodiscono anche un liberale e un irrinunciabile principio del dubbio.



Attualità

RIVOLUZIONE GENTILE

Le madamin che mobilitano una piazza

di Luisa Negri

“Madamin da salotto”. Così sono state bollate dai Cinque Stelle le sette signore che il 10 novembre scorso hanno convinto a scendere in piazza quarantamila persone a Torino. Cifra contestata da chi non la pensa come i manifestanti, arrivando a ridurli -è successo durante un dibattito televisivo- a venticinquemila. “Non mi interessa il numero dei presenti” è stata la logica e pronta replica di Patrizia Ghiazza, professione cacciatore di teste, che non si è sottratta alle richieste dei giornalisti curiosi di sapere il per come e il perché di una decisione simile.

“Ma se davvero vogliamo un calcolo realistico -ha precisato

puntigliosa- in base ai metri quadri della piazza occupati dalle persone, come dimostrano anche le fotografie e i video fatti, e alla densità media di persone per metro quadro la cifra supera addirittura i quarantamila”. La stima, ha precisato, era stata fatta da un architetto, Patrizia si era “preparata”.

Basta questo, dovrebbe bastare, per far capire la differenza. Le madamin non si improvvisano e non si fanno sgambettare da nessuno: tantomeno dal giacobinismo pentastellato.

Prova evidente che loro no, non parlano a vanvera. Ma si affidano alla concretezza e ai dati di fatto. La prestidigitazione mediatica grillina e dei suoi sostenitori, votata allo stordimento dell'avversario, non tocca la sana concretezza piemontese e la ferrea determinazione di chi si è stufato di vedere progetti, soldi e impegni, presi tra Paese e Paese, andare in fumo, calpestando la volontà dei molti che condividono l'importanza del progetto Tav (cioè dei treni ad alta velocità destinati a collegare Italia e Francia).

Ma perché darsi tanta pena e dover mostrare la faccia, insiste la stampa curiosa?

“I nostri lavori di artiste, architetture, esperte di informatica, designer, pierre, avvocato, e altro ci insegnano la concretezza di persone normali abituate a lavorare e a fare. Se qualcuno mi ha dato della borghesuccia non so cosa vogliono intendere. Io posso solo dire che le nostre storie professionali sono vicine a quelle di tanta gente perbene, ci sono donne come noi, ci sono anziani e giovani, e tanti lavoratori scesi in piazza, che pensano che qualcuno, prima di noi, ha pur già valutato la bontà del progetto. E il civismo, cioè, l’adesione autonoma non legata ad alcun partito come in questo caso, è l’arma migliore per portare avanti le istanze del compimento di questa opera. Noi torinesi non abbiamo accettato quando è stata dichiarata Torino Città No Tav. E allora sabato 10 novembre è nata una bellissima manifestazione che ha fatto sì che la piazza virtuale si trasformasse in piazza reale”. Una piazza del buon senso.

Patrizia Ghiazza e compagne vorrebbero incontrare Mattarella: per portargli la richiesta di vigilare -in termini economici, di crescita e progresso- sulla sbandirata opportunità di questo ennesimo rifiuto opposto alla Tav.

Insomma le donne, e non è la prima volta di questi tempi, corrono in piazza, e si prendono la piazza, non quella virtuale, ma quella vera: dove si va a mostrare la faccia.

Quando la politica si allontana dal vero, dalle necessità quotidiane, e si perde nella conflittualità, quando non tracima addirittura nell’odio, sono spesso le donne a farsi avanti. Con realismo, voglia di fare e costruire, non di rompere. Sono loro ad aprire le porte alla concretezza, alla capacità di guardare seriamente in faccia alle necessità reali, evitando di essere sca-



valcati da ostacoli messi a bella posta, confondendo la necessità del progresso con disegni politici preordinati, laccioli messi lì nell’ ideale perverso di far inciampare gli sprovveduti. Le madamin, le “salottiere borghesi”, cresciute sì nella bambagia delle buone case cittadine ma pure affezionate alle asperità delle vicine montagne, hanno il passo sicuro: e prima di farlo guardano dove mettono i piedi. Sono le nipoti di quelle signore che negli anni difficili delle guerre sapevano mandare avanti casa e lavoro, senza mai dismettere il filo di perle al collo. Molte di loro, di necessità, avevano sostituito alle perle vere quelle finte, ma riuscivano a indossarle con la stessa eleganza. Non avevano poi dimenticato nel tempo di trasmettere alle figlie e alle nipoti la capacità di discernere al momento buono tra perle buone e false. A fare soprattutto la differenza è quella luce speciale che le illumina.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Opinioni

RICCHEZZA NASCOSTA

Quel patrimonio tra istituzioni e persone
di Roberto Molinari

Cara Varese

TESORO CULTURALE

Un “Valzer” celebra il dialetto bosino
di Pier Fausto Vedani

Parole

VIETATO AI MINORI

Non è un paese per bambini
di Margherita Giromini

Pensare il futuro

STRADE ELETTRICHE

Esperimenti sulla Brebemi
di Mario Agostinelli

Politica

IL PRIMATO

Due governi in uno
di Edoardo Zin

Apologie paradossali

PACE POSSIBILE

La condizione: il reciproco riconoscimento
di Costante Portatadino

Zic & Zac

LA CONFERMA

Trump, presidente che piace
di Marco Zacchera

Noterelle

VITA E SPERANZA

I pericoli che corrono tutt’e due
di Emilio Corbetta

Opinioni

TRA IL FARE E L’AGIRE

Una questione di “proattività”
di Antonio Martina

Ambiente

RUDERI DI PREGIO CRESCONO

Poca manutenzione, la città in pezzi
di Arturo Bortoluzzi

Qui Haiti

CHE GRANDE INTERVENTO

L’apertura d’una nuova scuola
di Janusz Gawronski

Opinioni

IL GATTOPARDO VINCE

Dopo 60 anni, morale sempre valida
di Alfio Franco Vinci

In confidenza

ATTORI DELLA STORIA

Cristiani veri, non ingenui
di don Erminio Villa

Cultura

ANTROPOLOGIA STRUTTURALE

La ricerca di Claude Lévi-Strauss
di Livio Ghiringhelli

Sport

L’AUTUNNO ALLE BETTOLE

Foschia, ma la battaglia continua
di Ettore Pagani

RMFonline.it



Missione Francescana

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese